

Si divide per unire. Se l'ossimoro diplomatico partorito a Dayton (che ieri ha avuto pratica attuazione con la creazione di una linea smilitarizzata di quattro chilometri e lunga 1.030 che per sottrazione dà luogo alle due entità della Bosnia, la repubblica Srpska e la federazione croato musulmana) dovesse al fine restituire alla geografia politica lo stato unitario di Bosnia Erzegovina, bisognerà fare un monumento ai mediatori di Wright Patterson. Perché la strada che inizia ora è tutta nel segno della divisione che divide per proseguire nel gioco di parole. Le autorità serbe e quelle della federazione croato musulmana hanno tra le mani le mappe fornite loro dal Dipartimento di Stato americano in cui sono state indicate minuziosamente le *Inter-Entity Boundary Lines*. La contesa che inizia ora è molto delicata. Tra corsi di fiume, valli, confini municipali e regionali, strade, ma addirittura centri commerciali o quartieri (la linea di «confine» rigidamente intesa divide centri abitati quando non dirimpettati, come avviene a Sarajevo nella zona di Dobrinja) ce ne sarà di materia da dirimere. L'accertamento delle due entità ai blocchi di partenza conta già 430 zone su cui le due parti dovranno discutere sotto l'osservazione dell'Ufor.



Un cittadino bosniaco, a Sarajevo, si avvia verso il ponte che conduce a Grbavica

Peter Andrews/Ansa

Strada in salita

Finita la guerra con la riunificazione di Sarajevo la pace vera, quella che dovrà durare e scongiurare i focolai bellici sparsi ovunque, parte da qui. Contestualmente all'esame delle cartine le due autorità dovranno procedere allo smantellamento delle armi pesanti e alla smobilitazione degli eserciti.

Avranno tempo un mese: per il 20 aprile, secondo Dayton, le figure di civili dovranno sovrastare le presenze militari. «Il processo di applicazione della pace entra in una nuova fase», ha detto ieri Carl Bildt, Alto rappresentante per gli interventi civili in Bosnia. La guerra si è allontanata e i militari sono tornati nelle loro caserme. Siamo ora davanti ad una fase cruciale per la ricostruzione della vita civile in tutto il territorio della Bosnia Erzegovina. In sei mesi si dovrà giungere ad un accettabile livello di stabilizzazione politica tale da portare in settembre allo svolgimento delle elezioni in tutto il paese, l'appuntamento che nelle intenzioni dovrebbe dar vita al primo parlamento dello stato federale della Bosnia Erzegovina con capitale Sarajevo costituito da due entità autonome e costitutive. Bella definizione. Ma a questo alto scopo manca il particolare più controverso, gli elettori. Per il voto l'accordo di Dayton prevede che si tenga conto del censimento del 1991. Affinché sia tutto regolare in questi pochissimi 180 giorni l'Alto commissario in prima persona, con il supporto dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite nella persona di Sadako Ogata, dovranno far rientrare l'esercito di due milioni e mezzo di profughi sparsi in Bosnia e nel resto d'Europa. La commissaria europea delegata a questi problemi, l'italiana Emma Bonino, aveva dichiarato, in dicembre, a questo giornale, alzando le braccia, che l'obiettivo è impossibile e che non si dice un'eresia se si afferma che si arriverà a creare nuove città per dare spazio nella federazione ai musulmani profughi e nella repubbli-

Due repubbliche in Bosnia

Musulmani e serbi divisi lungo mille chilometri

«Il processo di applicazione della pace entra in una nuova fase. Siamo davanti ad impegni cruciali per la ricostruzione della vita civile nella Bosnia Erzegovina». Il giorno dopo la riunificazione di Sarajevo Carl Bildt mette piede nella capitale bosniaca per rilanciare gli impegni futuri. La Bosnia è ora l'insieme di due entità di cui si stanno definendo i confini. Ma prima delle elezioni di settembre dovranno tornare nelle loro case i profughi, l'impresa più ardua.

FABIO LUPPINO

ca Srpska ai serbi.

Non è affatto pensabile che i pochi musulmani sopravvissuti alle stragi di Srebrenica siano intenzionati a tornare ora che i documenti di Dayton hanno riconosciuto quello che i serbi si sono presi manu militari. Ieri a Sarajevo si è riunita l'apposita commissione presieduta dall'italiana Maria Rita Saule che avrà il compito di registrare le richieste dei rifugiati che vogliono tornare e vogliono far valere i loro diritti di proprietà o di locazione sui beni di cui sono stati privati durante la guerra. Sarebbero già cinquecentomila le richieste, ma il lavoro è un delicatissimo gioco d'incastri. Oltre alla Saule e ad un rappresentante belga e svizzero, la commissione comprende quattro rappresentanti della Federazione e due della repubblica Srpska, e prende-

rà le sue decisioni a maggioranza. E nessuno si fa illusioni. «Quando i rappresentanti serbi saranno messi in minoranza, le decisioni non saranno applicate», ha commentato il responsabile di un'organizzazione umanitaria che ha preferito rimanere anonimo.

Un dossier da Belgrado

Con l'obiettivo di fare giustizia, intanto, il governo di Belgrado ha costituito un dossier su 5.362 persone, in maggioranza serbi, vittime di crimini di guerra in Bosnia e Croazia. Belgrado ha stilato una lista di persone sospettate di aver commesso tali crimini o esserne indirettamente responsabili. In questa lista compare anche il presidente bosniaco Alija Izetbegovic, accusato di aver visitato per due volte il campo di Celebic.



Nuove scadenze tra un mese
Smilitarizzazione nel due paesi

La riunificazione di Sarajevo e la delimitazione delle due «entità» costitutive della Bosnia, la Federazione croato musulmana e la repubblica Srpska il dettato di Dayton archivia il D+90, gli obiettivi che l'Ufor si era data nei primi tre mesi dal momento del suo insediamento. Ora ci sono altre scadenze ravvicinate. Innanzitutto il chiarimento sulle 430 zone del «confine» su cui è aperto un contenzioso. Tra un mese, il 20 aprile, nel D+120, le truppe degli ex belligeranti dovranno essere rientrate nelle loro caserme o comunque smobilitate. Dopo l'11 giugno finirà l'embargo sulle armi pesanti imposto alle parti in guerra nel 1991. Le due entità potranno riprendere l'importazione nel rispetto dei tetti negoziati. In autunno l'appuntamento politico più importante: le elezioni politiche. Ma per tenerle dovrà essere completato il rientro di tutti i profughi sparsi in Bosnia e nel resto dell'Europa. Molti osservatori sono certi che questa data rischia seriamente di slittare a fine anno.

Autobomba a Bayonne, ferita una bambina di nove anni

Blitz Eta in Francia

NOSTRO SERVIZIO

PARIGI L'esplosione di un'autobomba l'altra notte a Bayonne, nella Francia sudoccidentale, ha gravemente danneggiato un ufficio del ministero delle finanze ed ha provocato il ferimento di una bambina di 9 anni. Laetitia Doucet, che vive in un palazzo vicino a quello obiettivo dell'attentato, è stata raggiunta al viso e alle braccia dalle schegge dei vetri ed è in forte stato di choc. L'autobomba è esplosa a qualche metro dalla camera in cui dormiva ed ha strappato via le persiane e infranto i vetri delle finestre. L'esplosione è avvenuta poco dopo le 11.30: un quarto d'ora prima un uomo che parlava a nome dell'Ipparretarrak, un'organizzazione indipendentista basca, aveva avvertito che sarebbe stata fatta esplodere un'autobomba. Una pattuglia della polizia si è subito recata sul luogo indicato, ma nessuna delle vetture parcheggiate risultava rubata, nemmeno quella che poi è esplosa. La

deflagrazione ha raccontato un testimone è stata impressionante ed ha provocato un cortocircuito nelle auto. Diverse auto sono state distrutte. L'esplosivo era nascosto a bordo di una R5 bianca, ha precisato il commissario Michel Helie, responsabile della sicurezza di Bayonne. È il secondo attentato rivendicato da Ipparretarrak dall'inizio dell'anno. Il 16 gennaio una bomba aveva gravemente danneggiato a Ustaritz, a qualche chilometro da Bayonne, un'essattore delle dogane. Da Bayonne a Madrid: l'offensiva dei terroristi baschi non conosce confini. Nel primo pomeriggio la polizia ha isolato un quartiere periferico della capitale in prossimità di un centro commerciale a causa di una «vetture sospettate». Qualche ora prima, un uomo aveva telefonato alla Croce Rossa di Madrid dicendo di parlare a nome dell'Eta e annunciando la presenza di un'autobomba nelle vicin-

nanze del centro commerciale. Gli artificieri hanno circondato la vettura e dopo aver fatto evacuare la zona hanno fatto brillare l'esplosivo. La risposta della polizia spagnola non si è fatta attendere. Due dirigenti del movimento indipendentista basco Herri Batasuna (Hb), considerato il braccio politico dell'Eta, sono stati arrestati a Vittoria, nei paesi baschi. Il provvedimento è stato provocato dal rifiuto dei due di presentarsi davanti al giudice, che li aveva convocati per interrogarli su alcuni incidenti di cui furono protagonisti l'anno scorso durante una manifestazione. L'arresto dei due dirigenti sembra indicare che la magistratura intende proseguire nella «linea dura» attuata nei confronti di Herri Batasuna nel corso della recente campagna elettorale. Alle elezioni del 3 marzo Hb ha ottenuto 180mila voti e due seggi, ma gli eletti, come è costume del movimento, non partecipano mai alle sedute del parlamento spagnolo.

Nuova strage in Cabilia. Le vittime facevano parte della milizia anti-integralisti

Ultrà islamici sgozzano sei operai

Sei operai sono stati sgozzati e i loro corpi bruciati a Tizi Ozou, capitale della Cabilia, 100 chilometri a sud di Algeri. Gli operai facevano parte di squadre di autodifesa contro le incursioni degli integralisti islamici del Gia. Il racconto raccapricciante dei sopravvissuti. Ad Algeri il vicesegretario di Stato americano Robert Pelletreau. Sostegno Usa al presidente Zeroual: «La lotta contro il terrorismo deve essere globale».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Stavano tornando dal lavoro quando un gruppo di uomini armati e mascherati blocca il loro camion. Il capo del commando intima ai passeggeri di scendere e di non opporre resistenza. Gli operai, dipendenti di un'azienda tessile, obbediscono. Sono una trentina. Per sei di loro è la fine. Una fine atroce in quel mattatoio chiamato Algeria. Sei operai vengono sgozzati e i loro corpi bruciati. Il massacro è avvenuto a Tizi Ozou, capitale della Cabilia, cento chilometri

nato il turno in fabbrica. I compagni di lavoro hanno riferito che le vittime erano tute originarie del villaggio di Sidi Ali Moussa, dove gli abitanti hanno formato un gruppo di autodifesa per proteggersi dalla violenza degli uomini del Gia. Un'operazione studiata a tavolino, nei minimi dettagli. Simulando un posto di blocco della polizia, un gruppo di uomini armati ferma un autobus con a bordo operai, costringendoli a scendere dal veicolo e ad esibire i propri documenti di identità. I terroristi sapevano chi colpire. Il racconto dei viaggiatori sopravvissuti è agghiacciante. Sette operai vengono isolati dal gruppo, uno riesce a fuggire, per gli altri sei non c'è scampo. Mentre alcuni membri del commando li tengono a bada sotto la minaccia dei mitra, altri terroristi prendono alle spalle i sei operai e li sgozzano. I loro corpi vengono caricati sul camion e bruciati. Tre attentati nel giro di poche ore: dodici

morti, 32 feriti. E tutte le azioni terroristiche concentrate in Cabilia. La Cabilia, regione a maggioranza berbera, è la roccaforte del Fronte delle forze socialiste di Hocine Ahmed, uno dei partiti dell'opposizione laica che si riconoscevano nella «piattaforma di pace» elaborata a Roma nel gennaio '95. Ma per gli assessori della «dittatura dello chadod» essere contrari al regime dei militari non è sufficiente. Occorre assoggettarsi alla loro visione teocratica dello Stato e della società, altrimenti è la morte. L'offensiva del Gia mette in un angolo le forze di opposizione e rafforza il presidente Liamine Zeroual. Una conferma è venuta dalla visita ad Algeri del vicesegretario di Stato Usa Robert Pelletreau. Il numero due della diplomazia americana ha giudicato positivamente le riforme economiche e strutturali in atto in Algeria ed ha condannato il terrorismo contro il quale, ha detto, la lotta deve essere «globale».

La pace nell'ex Jugoslavia

I servizi segreti Usa: «La guerra tornerà dopo ritiro della Nato»

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. I responsabili dello spionaggio militare americano, secondo il *New York Times*, prevedono una ricaduta della Bosnia nella guerra subito dopo il ritiro delle truppe Nato se la comunità internazionale non aiuterà massicciamente la sua economia e le sue istituzioni politiche. Il rapporto preparato dal generale Patrick M. Hughes, direttore della Dia (Defence Intelligence Agency, i servizi segreti militari), in qualche modo dà l'impressione, secondo il giornale, che i militari americani cominciano a mettere le mani avanti per dire: «Questa pace non può durare senza uno sforzo reale per ricostruire la Bosnia».

«Questo lavoro non è stato fatto - ha detto al *New York Times* un altro dirigente del Pentagono, che non vuole essere identificato - e non tocca a noi farlo». Il compito di organizzare la ricostruzione politica ed economica della Bosnia, come è noto, è stato affidato a una commissione diretta dall'ex primo ministro svedese Carl Bildt. «L'obiettivo politico strategico generale delle fazioni finora in guerra - si legge in un rapporto in data 22 febbraio 1996 inviato dal generale Hughes alla Commissione servizi segreti del Senato, ottenuto dal *New York Times* - fondamentale non è cambiato». «Senza uno sforzo concertato della comunità nazionale - afferma Hughes - compreso un progresso sostanziale nel settore civile per ridare slancio all'economia e la creazione delle condizioni per un ripristino della stabilità politica nazionale e federale, le prospettive per una Bosnia unitaria e funzionante sono scarse».

Il rapporto di Hughes è invece più positivo per quanto riguarda la minaccia militare verso i soldati americani, che come quelli italiani e di altri alleati nella Nato fanno parte della Forza di attuazione della pace in Bosnia. Le forze Nato non si trovano davanti a nessuna minaccia militare organizzata - afferma Hughes nel rapporto, secondo il *New York Times* -. E se la guerra ricomincerà, ciò non avverrà finché gli americani e i loro alleati nella Nato non si saranno ritirati. Le minacce, secondo Hughes, vengono piuttosto dalle mine e da «varie forme di violenza casuale e sporadica, di livello non alto. Questo potrebbe anche includere attacchi terroristici di elementi ribelli o di terroristi».

Il segretario generale della Nato Javier Solana non ha escluso però ieri - se l'attuale situazione dovesse mutare - un prolungamento del mandato della Forza internazionale di pace per la Bosnia (Ifor), inizialmente stabilito in un anno. In un'intervista da Mosca, dov'è attualmente in visita, alla televisione belga Brn, Solana ha detto che decidendo alla fine del 1995 di organizzare l'Ifor, la Nato ha ritenuto che il periodo di un anno fosse sufficiente per «stabilizzare» la situazione politica ed economica nella ex Jugoslavia. «I nostri piani - egli ha aggiunto - non sono mutati e continueremo a ritenere che un anno sia sufficiente per avviare il processo di ricostruzione e far svolgere le elezioni. Se a mutare sarà però la situazione sul terreno, dovremo certo riesaminare il problema». Gli Stati Uniti - che forniscono circa la metà dei 60.000 uomini dell'Ifor impegnati in Bosnia - sono finora sempre stati categorici nell'escludere un prolungamento delle operazioni oltre la fine del 1996. Bill Clinton su questo punto si gioca parte della sua credibilità alle presidenziali del prossimo mese di novembre.